

Sono come i loro coetanei delle altre città, stesse facce e stessi sogni: «Non se ne può più, la mafia è passato»

Parlano, discutono. «Io qui non resto» fa una. «Invece no bisogna rimanere, se molliamo vincono i boss»

«La 'ndrangheta non avrà il nostro futuro»

Sono scesi in piazza, hanno sfilato con il loro striscione ai funerali di Fortugno: sono i ragazzi della Calabria
«Ora basta nascondersi, l'omertà è la loro forza. Non abbiamo più paura di farci vedere in faccia»

di Enrico Fierro inviato a Locri / Segue dalla Prima

I RAGAZZI DI CALABRIA sono belli come tutti i ragazzi della loro età. Vivono in questa fetta d'Italia dove i paesi hanno nomi che fanno tremare (Africo, Siderno, Locri, Platì...) e hanno un problema che a Treviso i loro coetanei ignorano. Una lue che pesa sul loro

presente e alita un fiato ammorbante sul loro futuro. Si chiama 'ndrangheta, mafia, ed è una consorteria di uomini ricchissimi e spietati. Gente che risponde ad una sola regola, la forza, e che per mantenere un potere arcaico che si trasmette in modo dinastico per grandi famiglie, ha bisogno di controllare tutto. La tua città, la tua casa, il tuo lavoro. Finanche la tua vita. I ragazzi di Calabria che vivono nella Locride si sono ribellati. Gli chiedo di incontrarli proprio nel giorno dei funerali di Franco Fortugno. Mi chiedono di vederci davanti al loro liceo classico. «Ivo Olivetti», si chiama, ed è una vecchia scuola dalle aule grandi e austere, con il giardino di palme all'ingresso, il tricolore sbiadito e la bandiera dell'Europa. Penso che siano straordinari questi ragazzi di 14, 15, 16 anni per quello che hanno fatto: per la prima volta sono scesi in piazza a Locri, regno dei boss Cataldo e Cordi, per di-

Dopo la lacrime l'Italia non ci dimentichi Uomini di cultura, politici: venite qui a portarci speranza

re alla 'ndrangheta «ci fai schifo, fuori dal nostro futuro». Hanno trascinato migliaia di giovani come loro. «Vediamoci al nostro liceo». Quelle mura, i professori che insieme a loro leggono e commentano il giornale in classe, i libri. Si aggrappano a queste povere e preziose cose come dei naufraghi nell'Oceano ad un fragile pezzo di legno. Il loro Oceano si chiama mafia e sta provocando onde che rischiano di spazzare via la Calabria. Arrivano. Sono una ventina. Parlano i ragazzi di Calabria. Il cronista, che è padre e sa che qui più che in altri posti, si ha il dovere di difendere i giovani dalla loro generosità, impone di non mettere nomi. Solo iniziali. Loro, per tutta risposta scattano foto con una digitale. «Te le mandiamo, le pubblichiamo sul giornale. Non abbiamo paura di mettere le nostre facce contro i mafiosi». Penso ai loro genitori. Quelle foto non le pubblicherò mai! La parola a loro.
M.R. (ragazza): «Ci chiedi perché siamo scesi in piazza con quello striscione ("Omertà la loro forza. Noi la loro fine?"). Semplice: perché non se ne può più. Perché la mafia è il nostro passato. Un mostro che vuole divorare il nostro futuro. Ci chiedi se è stato difficile convincere gli altri. No. Lunedì, quando siamo tornati a scuola, le parole non sono servite...»
A.M.P. (ragazza): «Sì, è stato quasi un miracolo. Non ci siamo parlati, ma tutti avevamo lo stesso pensiero in testa. Dobbiamo fare qualcosa. Reagire, dare noi la sveglia a Locri e a tutti i calabresi...»
V.M. (ragazzo): «Qualche discussione l'abbiamo avuta, ma solo su come organizzarci. C'era da raccogliere i soldi, fare lo striscione. Dobbiamo dire no alla mafia, senza giri di parole. Fortugno lo hanno ammazzato i mafiosi che comandano qui, altro che "orribile omicidio", "triste fran-

gente". La mafia è mafia e uccide...».

U.M. (ragazzo): «E nell'indifferenza. Guarda questo manifesto (titolo: "Fermiamo la carneficina", elenco di dieci morti innocenti e senza giustizia), dice tutto. A maggio, il 24, a Siderno hanno ucciso un imprenditore di 34 anni, sotto casa sua solo perché non pagava il pizzo...».

G.M. (ragazzo): «Sì, qui la 'ndrangheta la respira giorno per giorno. Ci vivi gomito a gomito con i mafiosi. Si sanno i nomi delle "famiglie", si sa chi sono i picciotti. Li incontri al pub, sull'autobus, ne incroci gli sguardi...».

F.Z. (ragazza): «E basta un'occhiata, un gesto che non capisci, una parola che in altri luoghi d'Italia ha un significato e qui un altro, per comprometterci».

U.M. (ragazzo): «Lo sai qual è la frase più usata da questi? "Nun sa cu sugnu eu" (Non sai chi sono io)...».

M.F. (ragazza): «E sai cosa ti chiedono sempre, in modo ossessivo? A chi appartieni... Una frase che dice tutto, l'appartenenza, la famiglia, quanto conti. Perché per loro questi sono i valori, non lo studio, un libro letto, la vita che ti costruisci con fatica, no: l'appartenenza...».

G.P. (ragazzo): «Non esagerate, che la mafia esiste pure a Milano...».

F.Z. (ragazza): «Certo, ma qui la 'ndrangheta uccide, a Milano no: li fa affari, investe i soldi che guadagna qui...».

M.R. (ragazza): «Ci chiedi cosa faremo dopo il liceo? Io andrò via, non voglio restare più in questa terra. Il futuro è dovunque, non qui...».

G.P. (ragazzo): «Bisogna restare, invece, dare l'esempio, costruirsi un futuro fuori e tornare qui a fare gli imprenditori, i medici, gli avvocati. Se andiamo via tutti resteranno solo loro, i boss, i vecchi, chi non ha avuto fortuna...».

G.C. (ragazza): «Noi siamo fortunati. Abbiamo buone famiglie, frequentiamo il liceo, noi siamo l'élite, non possiamo fuggire».

F.Z. (ragazza): «La nostra prof., che negli anni Settanta faceva le battaglie per la rinascita della Calabria, ci ha detto che è rimasta perché sperava nel cambiamento. Oggi si sente una sconfitta. Vivere qui, in un posto dove ci sono tre cinema nel giro di 80 chilometri è difficile. E se vuoi qualcosa in più per divertirti, vivere una serata diversa devi andare a Reggio, cento chilometri».

M.Z. (ragazza): «Smettetela, non diamo sempre l'immagine di una Locride abbandonata. Qui c'è poco, si sa, ma qualcosa si muove. A Roccella c'è un ottimo festival jazz. A Gerace una rassegna di musica e architettura, a Caulonia il Taranta Power. Non è tutto abbandonato».

M.R. (ragazza): «Ci chiedi dei nostri genitori. No, non ci hanno ostacolato. Sono preoccupati, certo, ma ci hanno detto di andare avanti, mio padre è orgoglioso per quello che sto facendo. È vero ragazzi? (I ragazzi rispondono in coro: Sì...)

G.C. (ragazza): «Speriamo che dopo i funerali e le lacrime l'Italia non si dimentichi di noi. È accaduto già tante volte, troppe volte. Ecco, sarebbe bello se i grandi nomi della cultura, dello spettacolo, del giornalismo venissero nei nostri paesi a tenere conferenze, a fare spettacoli, semplicemente a farsi vedere in giro. Sarebbe un messaggio di fiducia. Non può finire così. Noi dobbiamo battere la mafia una volta per tutte. Abbiamo bisogno di atti concreti, ma soprattutto di non smarrire la speranza. Vogliamo sentirci italiani...».



Oltre i lenzuoli bianchi esposti dai balconi di Locri, un lungo striscione bianco ha accompagnato la salma di Francesco Fortugno in chiesa. Foto di Elio Colavolpe/Emblema

L'INTERVISTA VINCENZO MACRÌ Il sostituto procuratore Antimafia: il segnale è chiaro, vogliono essere presenti dove si decide

«Elezioni e Ponte: ecco dove guardano le cosche»

Vincenzo Macrì, sostituto procuratore nazionale antimafia, alla delega al coordinamento delle indagini contro le cosche della 'ndrangheta calabrese. Calabrese lui stesso, ha praticamente passato tutta la vita a occuparsi del fenomeno delle cosche.



A proposito del movente che avrebbe scatenato la furia omicida contro Franco Fortugno, vice presidente del Consiglio Regionale della Calabria, ha subito avvertito: «Sulle casuali specifiche dell'omicidio io andrei cauto perché non è facile dire se si tratta di un'esecuzione legata alle questioni della gestione della sanità oppure dietro ci sia dell'altro. Il mio punto di vista è che questo omicidio sia molto più strategico che tattico. Molto meno legato a vicende contingenti e molto di più invece carico di significati generali».

Che cosa significa omicidio strategico?

«Intanto, vorrei precisare che parlo sulla base della mia conoscenza del fenomeno e non certo su quella delle indagini. La mia sensazione, detto questo, è che siamo a un delitto che prescinde da fatti con episodi contingenti immediati. Un delitto di sistema che forse segna l'accelerazione di una strategia nuova».

Che significa delitto di sistema?

«Che la 'ndrangheta si attrezza. Ci sono tre importanti viglie di cui la 'ndrangheta, che è considerata, non lo si dimentichi, la mafia più potente del Paese, sembra tenere molto conto. La vigilia delle elezioni politiche nazionali, innanzitutto. Poi la nuova legge

La mafia non vuole essere tagliata fuori dalle decisioni fondamentali e per questo non esita a farsi sentire anche nel modo più duro

elettorale, di cui bisognerebbe valutare l'impatto su realtà come quella mafiosa. Infine il Ponte sullo Stretto di cui si è appena assegnato l'appalto, che se si dovesse fare alla fine, tra dieci o chissà quanti anni, ci consegnerebbe una mafia inserita a livelli alti dell'imprenditorialità e della politica. Ecco, l'omicidio di Francesco Fortugno ha dietro di sé tutte queste cose messe insieme».

In che cosa consiste quindi, alla luce di quello che lei sostiene, la svolta mafiosa?

«Il segnale è che loro vogliono essere in modo diretto presenti nei punti in cui si decide. Non tollerano che siano altri a decidere e soprattutto non tollerano che si possa decidere prescindendo da loro e dai loro interessi. La 'ndrangheta, in altri termini, vuole avere un ruolo diretto e non tollera di essere accantonata, messa da parte. Non siamo più alla mafia-politica, ma la mafia che fa in proprio politica. Direttamente. E lo fa con le armi di cui ha il dominio: la violenza per far capire a tutti come stanno le cose».

Quindi, omicidio politico per eccellenza?

«Esatto. Politico non solo per modalità, qualità della vittima, probabile causale. Ma soprattutto politico perché con questo omicidio la 'ndrangheta si propone come soggetto politico».

Dottore, che cosa dobbiamo attenderci dal futuro?

«Non dobbiamo attendere, ma dobbiamo fare e fare presto. Temo purtroppo che, data questa scelta della 'ndrangheta, episodi di questo genere possano ripetersi anche in futuro. Bisogna attrezzarsi per spezzare rapidamente questo disegno».

al. va.

Gli affari della sanità?

Non saprei, certo che l'omicidio di Fortugno è sicuramente politico più strategico che tattico

La nostra battaglia contro la criminalità organizzata

FRANCESCO FORTUGNO SEGUE DALLA PRIMA

Le minacce a Doris Lo Moro, alla quale esprimo la mia personale solidarietà e quella della Margherita calabrese, sono la chiara indicazione di quello che dovrà essere il primo punto all'ordine del giorno della nuova legislatura: la lotta costante ed a tutto campo della criminalità organizzata. Che le minacce siano legate al clima avvelenato che si vive a Lamezia Terme od all'attività di assessore di Doris Lo Moro, potrà avere rilevanza ai fini investigativi, ma non cambia la sostanza: siamo di fronte all'ennesimo tentativo di intimidazione nei confronti di chi si propone, con spirito di servizio ed onestà, di risolvere le sorti della Calabria e dei calabresi. Sono anch'io un padre di famiglia e capisco bene cosa significhi vivere la quotidiana angoscia per la incolumità dei propri familiari, che si trovano esposti alla vigliaccheria degli atti intimidatori consumati nell'ombra in cui opera la criminalità; per questo, l'unico conforto è la certezza che è una battaglia giusta, che va combattuta per dare alle generazioni future una Calabria migliore. Gli uomini che danno corpo alle istituzioni, sono la espressione della libera determinazione dei cittadini e

sono essi stessi semplici cittadini, chiamati a mantenere vivo quell'ideale di democrazia che tanto è costato al nostro Paese. Non eroi votati al sacrificio, quindi, ma padri e madri di famiglia che hanno il comune sentire della gente, ma è proprio questo comune sentire che ci rafforza, che ci spinge ad impegnarci ed a reagire ad ogni tentativo di affermazione della illegalità e della sopraffazione. Nei momenti difficili, specialmente quando ci si sente minacciati negli affetti più cari, ci sono, ed è per questo che tutta la società civile, senza distinzione di appartenenza politica, è chiamata a svolgere quel ruolo fondamentale di sostegno e di vigilanza, che non faccia avvertire quell'insopportabile senso di solitudine che può spingere all'abbandono. Ogni colpo inferto alle istituzioni colpisce tutti noi e sarebbe un errore gravissimo pensare che non sia così, nessuno può chiamarsi fuori dalla battaglia contro la criminalità organizzata, perché con l'indifferenza ed il disimpegno non si possono certo affermare valori come la legalità e la democrazia.

*Questo il testo raccolto dall'Ansa calabrese il 16 maggio 2005 subito dopo le minacce ricevute dall'assessore regionale alla Sanità, Doris Lo Moro.

chi è Stato? misteri d'italia

piazza fontana

i misteri d'italia /9 in edicola

l'Unità

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.